

PINA MAGRO

*La Dama in verde*

**Racconti illustrati**

fantafea

editore

*giugno 2019*

*www.fantarea.com*  
*Schulstrasse 9*  
*CH - 8603 Schwerzenbach*

*Ogni riferimento a persone e a luoghi è puramente casuale*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.*

*Illustrazioni per gentile concessione di*  
*Corrado Cataudella, [www.artekata.com](http://www.artekata.com) e di*  
*Giampaolo Cataudella, [giampaolocataudella.spotglob.com](http://giampaolocataudella.spotglob.com)*  
*© Copyright della copertina e di tutte le immagini del testo.*

## **indice**

PREFAZIONE	5
Giorni di mare	12
La Dama in verde	20
Sotto il lampione	27
Il paniere con lo scialle di lana	39
Il sogno di una vita	48
Gessetti colorati	57
Canto d'amore	89
Lungo i binari del treno a vapore	101
Linda	112
Lunedì di Pasqua	122
Corone di margherite	133

## PREFAZIONE

L'itinerario narrativo di Pina Magro si arricchisce di un ulteriore tassello. Dopo la pubblicazione di esordio, dal titolo *La Casa Ricamata*, volume adottato nelle scuole medie per la sua efficacia di recupero della memoria storica e delle radici più vere della nostra cultura siciliana, l'autrice rimette in campo il suo estro narratologico con una nuova serie di racconti approdati nel libro *La Dama in verde*.

I racconti hanno il pregio di ricostruire fatti e accadimenti autobiografici che esaltano la semplicità e la dimensione valoriale della sua storia di donna che non ha mai smesso di ricongiungersi, attraverso i fili del ricordo e della nostalgia intesa come “voce di ritorno”, alla sua identità storica, culturale e religiosa.

Sin dai primi due racconti del volume, si avvertono già le coordinate di un percorso narrativo che rivisita contesti sociali, culturali ed etici nei quali ciò che emerge è il “senso del ricordo”, di cui tutta la letteratura classica è, del resto, intrisa.

È sufficiente leggere, a riguardo, testi epici, poetici e lirici per capire quanto il ricordo sia importante: basti citare Saffo, VI secolo a. C., che aveva fatto motivo ricorrente della propria poesia “la coincidenza tra le emozioni vissute nel passato e quelle suscitate dalla loro stessa memoria, in una pungente dolcezza del rimpianto”.

Per Pina Magro la memoria è come uno “scrigno vitale” dal quale trae immagini, emozioni, sentimenti, pensieri, giudizi per significare la bellezza e le contraddizioni della vita nel suo divenire esistenziale.

E sono, senza dubbio, le emozioni che prorompono dal suo cuore che lei racconta e che la proiettano negli anni '50, quando si trova a contatto con il suo mare sotto gli occhi di chi gridava allo scandalo e all'oltraggio al pudore se “*una candida mammella libera dal costume si specchiava nell'acqua trasparente*”, o quando ammira il paesaggio di Vendicari, o mentre sobbalza al sentire il *tatà-tatan... tatà-tatan... della littorina che transitava su quel binario, dormiente, della tratta Noto - Pachino*”, e divenuto ormai ramo secco.

Il ricordo ingentilisce la narrazione al punto che nel racconto *La Dama in verde*, l'autrice, con la sua immaginazione, rivede il passaggio dei treni su quel binario che si snoda lungo il tratto lussureggiante dei vicini pantani, affermando che “*Quel ramo non è secco, è ancora vivo e dorme come 'la Bella addormentata'. Attende solo che qualche innamorato lo risvegli per un miracoloso ripristino: un turismo ferroviario che incanti i viaggiatori con il fascino del percorso*”.

Come un album, l'autrice sfoglia pagine di memoria e descrive, nel racconto *Sotto il lampione*, la figura della nobile donna *gna Lisa*, nipote di un marchese, rimasta ai margini della società per essersi innamorata di uomini sbagliati, e che viene fatta oggetto di maldicenze perfino dopo la sua morte: “*Ha vissuto come una ca-*

*gna, ed è morta in mezzo ai cani”, diceva con malevolenza una donna a mezza voce, dopo aver lanciato uno sguardo sprezzante all’interno”.*

A questo quadro di giudizio e di pregiudizio l’autrice oppone, invece, il senso della misericordia, tant’è che scrive: *“Credo che gna Lisa non sia morta da sola, Qualcuno si è preso cura di lei!” osservai, mentre il cuore mi si apriva per la gioia. “Lo credo anch’io: il buon Dio non ci abbandona mai!”*, mi rispose mia madre, felice anche lei”.

I racconti di Pina Magro si snodano con una “semplicità non calcolata”, direbbe il Bo; dentro di essi si trova una trama lineare e scorrevole con la presenza di personaggi semplici come *massa Paulu*, Aldo, Francesco, Gianni, Piero, Linda, *Vastianu*, *mpà Turi*, *Janu*, *Turuzzu*, tanto per citarne alcuni, i quali diventano protagonisti di una narrazione in cui la memoria, ora ferita ora stanca ora arrabbiata, recupera vissuti impedendo che la storia vada nell’oblio.

È insomma una memoria “significativa e riproduttrice” quella della Magro, la quale ricorre a parole, gesti, metafore e simboli per raccontare e raccontarsi con l’intento di testimoniare al lettore storie di vita e di relazione.

Quel che colpisce di questo di libro è la capacità dell’autrice di narrare “fatti” senza alcuna rielaborazione artificiosa sul piano del linguaggio; il lettore si trova di fronte a delle istantanee che riproducono il senso degli avvenimenti che hanno lasciato un segno e che si ri-

congiungono con il presente quasi come meditazione esistenziale.

Pina Magro imprime infatti alla sua narrazione una forma dialogica, perché il suo racconto nasce come attività soggettiva. Chi racconta e si racconta, del resto, cerca interlocutori a cui donare sentimenti e pensieri che possano coinvolgere e lasciare emozioni, come avviene, ad esempio, nel racconto *Tappeti erbosi*, ove l'io narrante mette in movimento una soave memoria creatrice: *“Seduti sull'erba, al bordo delle aiuole, o in piedi col cartoncino poggiato su un muretto i ragazzi ritraevano dal vivo la natura a mano libera, abbandonando finalmente il righello perché si erano resi conto che i rami non sono imprigionati in schemi, ma ondeggiano al vento e vanno verso il sole”*.

Nel tessuto narrativo del volume, Pina Magro dà ampio spazio al mondo della scuola e al valore della educazione, proprio come emerge dal racconto *Quaderni dalla copertina nera*, ove il rapporto tra descrizione e vicenda autobiografica porta alla luce aspetti di forte attualità riguardanti la relazione educativa (emblematico il riferimento a Piaget) intesa come “scendere dalla cattedra sovrapponendo il ruolo di madre a quello di maestra” ed applicando, come viene esplicitato nel racconto *La lettera*, la “metodologia dell'amore”.

Nella figura di uno studente, Piero, “alunno difficile e problematico”, c'è, ad esempio, tutto il cruccio dell'io narrante della maestra che incrocia gli “occhi velati di malinconia” del ragazzo sempre inquieto, e che opera uno “scavo psicologico” dentro se stessa fino a giungere

ad una dura reazione nei riguardi di un saccente esperto dell'équipe di specialisti di Neuropsichiatria infantile, che si permette di riprenderla e di considerarla incompetente.

La stessa ansia educativa si trova essenzializzata nella storia di Bruno che attende la sua maestra in aula con espressione di sfida, e si dispiega altresì nella oggettivazione di quel “sentimento della coscienza” che rievoca in modo nostalgico l'avventura scolastica della protagonista che si racconta: *“Vorrei dire grazie a quegli alunni (...) Dove siete? Mi chiedo volgendo a loro il pensiero. Ragazzi tormentati, infanzie rapite: uomini prima del tempo (...) Annego senza indugio l'immagine cupa che turba i miei pensieri, mentre mi culla la dolce risacca, per vederla fluttuare nel mare smeraldo sotto nuova veste...”*

*La Dama in verde* è un libro che si fa apprezzare perché tende, a suo modo, ad offrirsi come “rivisitazione della memoria” radicata nello scenario del territorio netino e della Sicilia orientale e dove la dialettica tra ricordanza e realtà acquista un ruolo di primaria importanza.

Se il pittore austriaco Klimt, influenzato dall'impressionismo e in particolare dallo stile del grande pittore francese Claude Monet, sceglie per la sua pittura motivi semplici: giardini, campi con alberi da frutto, case coloniche circondate da una vegetazione lussureggiante e vedute del lago, dandoci la bellezza dei paesaggi naturali, Pina Magro sceglie per i suoi racconti un vero e

proprio “paesaggio dell’anima e della memoria” fatto di cose semplici, di luoghi e personaggi familiari.

Un paesaggio dispiegato su linee di movimento ove scorrono episodi, esperienze, ricordi e perfino sentimenti di tenerezza verso i volatili, i pulcini, le tortore (si legga la storia di Ceppina e Cippò) e soprattutto verso coloro che vivono situazioni di difficoltà, come nel racconto *Lungo i binari del treno a vapore*. Qui, dietro al parallelismo tra la pecora Badiota e *Turuzzu*, giovane con lieve ritardo mentale, c’è l’invito dell’autrice a superare il pregiudizio verso la disabilità nonché la consapevolezza che non bisogna sottovalutare le capacità di chi è meno fortunato, come nel caso di *Turuzzu*, il quale, sognando di vedere la città del Papa, riesce da solo a raggiungere Roma sorprendendo i familiari e lasciando sbigottiti coloro che da sempre lo avevano etichettato come ‘scemo’.

I racconti di Pina Magro sono una “forma della memoria” modellata non su particolari e avventurose narrazioni, ma su accadimenti di chiara semplicità e quotidianità, cose che non pregiudicano, sicuramente, il valore letterario di questo libro, se è vero che i grandi della letteratura non hanno mai disdegnato di occuparsi anche di piccole e semplici cose di vita quotidiana, come la fedeltà del cane Argo in Omero, la “gialla polenta” di Saba, “la cameretta” che nel *Canzoniere* del Petrarca diventa un “porto” di pace e testimone delle sue sofferenze, e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

L’intento dell’autrice appare, in questo libro, quello di mettere a contatto l’uomo contemporaneo con un “lon-

tano che si fa presente”, grazie a questo “topos” che è la nostalgia della memoria intesa come possibilità creativa e forza del sentimento che non spezza mai il suo legame con le scaturigini dell’uomo.

Pina Magro offre ai suoi lettori una narrazione che non intende incantare ma comunicare, e lo fa con un linguaggio parlato, con una rappresentazione della quotidianità nel suo dispiegarsi mutevole e variegato, atteso che il suo obiettivo appare quello di voler dare ascolto al bisogno di esprimersi che è dentro di lei e che fa, del resto, di ogni scrittore, un ermeneuta che si dibatte tra il tempo della memoria e il tempo escatologico.

*Domenico Pisana*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>**DOMENICO PISANA**, poeta, scrittore e critico letterario, è fondatore e Presidente del “Caffè Letterario Quasimodo” di Modica. Ha pubblicato otto volumi di poesie e sei libri di critica letteraria, tra i quali spicca il saggio su Quasimodo *Quel Nobel venuto dal Sud – Salvatore Quasimodo tra gloria ed oblio* del 2006, tradotto anche in rumeno.

Ha altresì pubblicato undici testi di carattere teologico ed etico, tra i quali si segnala il volume, edito dalla San Paolo, *Sulla tua parola getterò le reti* (1999), tradotto in polacco e spagnolo, nonché tre volumi di carattere storico-politico, tra i quali *Modica in un trentennio. Percorsi di storia di una città in cammino 1980-2010*.

# *Giorni di mare*



*dipinto di Corrado Cataudella*

Raggiunta la battigia, in fondo al pendio sabbioso, il cavallo avanza celermente stratonando con impeto la

cavezza che lo tiene stretto. Nitrisce di piacere e va oltre agitando l'acqua che ci raggiunge con i suoi schizzi. E d'improvviso si lascia andare nella risacca.

Sembra a suo agio e nuota, mentre il suo mantello chiaro si confonde nella bianca schiuma. Nuota con eleganza; dietro di lui una scia brillante si allunga fino a noi che, ammirati, lo osserviamo.

Nostro padre allenta le briglie e lo sorveglia compiaciuto dalla scogliera.

È un giorno speciale, uno dei pochi che trascorriamo al mare, regalo di nostro padre al termine della mietitura o della raccolta delle mandorle, e in quelle rare occasioni in cui egli può liberarsi dal duro lavoro dei campi concedendosi qualche ora di riposo.

Ci tuffiamo con anticipo nei preparativi.

Fondamentale è il capo di abbigliamento: il costume da bagno.

Il problema non si pone per i piccoli, a cui bastano le mutandine. Poco importa se entrando in acqua si appiccicano loro addosso e diventano trasparenti come carta velina lasciandoli praticamente nudi! A quell'età lo si può permettere.

Per gli uomini il problema è pressoché risolto, l'indumento che funga da costume lo trovano sempre in mezzo alla loro biancheria: i mutandoni di lana! Indossati al momento di immergersi, per non soffocare dal caldo, si adattano bene; sorretti ovviamente da bretelle, così da scongiurare il rischio di lasciar spoglio il malcapitato a causa di un inaspettato scivolamento.

Ma per le donne, adolescenti e adulte, sono indispensabili i costumi.

Non se ne parla di acquistarli: sarebbe spreco sostenere una spesa non indifferente per quelle rare volte che ci si reca al mare! E allora si scovano nel fondo del baule fra gli indumenti smessi, o si chiedono in prestito alle amiche se quel giorno non li utilizzano.

Solo se non si riusciva a procurarli per tutte, nostra madre decideva di acquistarne uno per la maggiore delle figlie.

Un capo che andava reso di sicuro più castigato allungando ingegnosamente il gonnellino con smerlettati *volant* all'uncinetto e inserendo delle fantasiose *ruche* al petto, per ridurne la scollatura ritenuta troppo *osé*.

Il vecchio costume di lana reperito in casa, infeltrito e tarlato, si rifila alla ragazzina che non ha ancora voce in capitolo.

Si stringe ai lati, si accorciano le bretelle e sembra perfetto.

A nulla valgono le proteste dell'interessata.

I suoi non la tengono in considerazione. Per loro conta quanto il due di coppe, se la briscola è a denari! Ma lei si sente già grande e vorrebbe un costume degno di questo nome.

Spesso infatti il capo di abbigliamento non è all'altezza del suo ruolo, perché in acqua si appesantisce, si allunga e può succedere ciò che si temeva.

Quella volta mi ero prefissa un obiettivo: imparare a nuotare.

In mio favore una giornata intera al mare, l'invitante Ionio che era una tavola e la mia caparbità. Euforica come sempre quando mi trovavo al mare, cercavo di rimanere a galla guazzando nella limpida acqua brulicante di pesciolini. Ostacolata però dalle bretelle che di continuo mi abbandonavano, ero costretta spesso a fermarmi per tirarle su.

Tentavo di galleggiare: provavo e riprovavo con frenesia, una bracciata, poi un'altra e un'altra ancora.... "Sto nuotando!". Esplosi di gioia e proseguii dimenticando le mie bretelle.

«Signorina... signorina!» sentivo chiamare. «Signorina, veda che ha una *cosa* di fuori!» diceva rivolta a me, gesticolando, una fanciulla con un certo imbarazzo.

Mi bloccai: una candida mammella libera dal costume si specchiava nell'acqua trasparente. Avvampai in viso e mi guardai intorno: “Quanti altri avranno visto le mie nudità?” mi chiesi piena di vergogna e risentimento verso i miei per quello straccio che mi avevano affibbiato.

“Che indecenza!” continuavo a ripetermi mentre, immersa nell'acqua, cercavo di accorciare con un nodo le lunghe bretelle.

Scandaloso nei lontani anni Cinquanta scoprire troppo il proprio corpo in pubblico: «Oltraggio al pudore!» era l'accusa rivolta alle bagnanti in costumi ritenuti audaci dai poliziotti, che non di rado giravano per le spiagge più alla moda con il metro in mano per misurare un due pezzi a loro vedere troppo succinto.

Il senso del pudore era talmente diffuso, e per noi ragazze i tabù erano così tanti, che ci sentivamo a disagio al solo nominare alcune parti del nostro corpo.

In famiglia poi i divieti superavano di gran lunga i permessi. Nostra madre era talmente pudica da stendere la biancheria intima esclusivamente nelle zone ri-

parate da occhi indiscreti, evitando perfino di stirarla alla presenza di uomini.

Vissuti alla sua scuola, ci eravamo rivestiti di un moralismo che ci stava stretto, di cui ben presto tentammo di liberarci coinvolgendo man mano anche lei, che verso di noi riponeva una discreta fiducia.

In breve passammo dagli anni in cui la maggiore delle sorelle usciva con il fidanzato solo se accompagnata dal seguito agli anni in cui le sorelle minori potevano viaggiare da sole con il proprio ragazzo.

Ci recavamo al mare con il calesse o, se in tanti, con il carro, come quella domenica pomeriggio.

Con nostro fratello alla guida del cavallo avevamo già percorso un bel tratto di strada, e la smania di arrivare cresceva in noi alla vista dell'azzurro Ionio sempre più vicino.

Inebriati respiravamo già la brezza salmastra che a tratti ci accarezzava, quando sopraggiunse la moto della polizia.

L'improvviso stridio dei freni spaventò la povera bestia, che per poco non si imbizzarì, facendoci sobbalzare sulle traballanti sedioline assicurate alla meno peggio alle sponde del cassone. Scossi ancora dal pericolo sfiorato, non staccavamo gli occhi dai due poliziotti

che, avvicinandosi nel frattempo al carro, ne controllavano e ricontrollavano ogni dettaglio: le lunghe stanghe, il lume a petrolio, le redini.

«Eh no, qualcosa non va!» sentenziarono con fare burbero seguitando nella minuziosa ispezione. «Il numero del tabellino del cassone non coincide con quello sulle stanghe!».

E con tono ancora più brusco, ci ordinarono: «Tornate indietro, non potete proseguire!»

Il responso degli sbirri piombò su di noi come una mazzata in testa.

A nulla valsero le timide proteste di nostro fratello, appena adolescente, che preso da soggezione non seppe dare le dovute spiegazioni.

Neanche la delusione scolpitasi nei nostri volti impietosì i poliziotti, irremovibili nella decisione presa.

Fummo costretti a fare “dietro front!”, mentre i due cavillosi se la ridevano sotto i baffi.

La rinuncia obbligata pesò su di noi ragazzi molto più della multa che nostro padre dovette pagare.

Dopo quella memorabile disavventura, tutte le volte che ci recavamo al mare mi assaliva l'ansia che, per una bazzecola, la polizia ci potesse far tornare indietro.

Lungo tempo è trascorso da allora. E tante cose sono cambiate dentro e fuori di me, che ovviamente non temo più la polizia: tutt'altro! L'incontro di una pattuglia lungo il tragitto ora mi rassicura.

Il mio amore per il mare, però, è rimasto sempre uguale.

La vista delle spiagge accende dentro di me il vivo desiderio di immergermi nelle loro acque, nonché la curiosità di assaporarle per scoprirne l'unicità e conservarne il ricordo.

Così non ho mai dimenticato il bagno in un fiordo norvegese al tardo tramonto, mentre il sole ne dipingeva d'arancio l'acqua cristallina...



*Copyright*

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni  
internazionali*

*ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel  
rispetto delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in  
suo possesso*